

Oreste Pivetta

IL TEATRO RISANATO

Berlusconi finalmente si presenta dopo tante diserzioni. Entra da una porta di servizio e va alla conquista del palco reale

Poche parole con i giornalisti soprattutto per dire che il merito è suo: ha chiamato l'Albertini, ha fatto i conti ci ha messo anche i soldi di Mediaset

MILANO In attesa di sentenza, Silvio Berlusconi è entrato alla Scala dalla porta di servizio. C'è chi dice che abbia voluto schivare Francesco Saverio Borrelli, che gli avrebbe potuto ricordare i suoi guai giudiziari. C'è chi dice per evitare la cosiddetta "piazza", che era tenuta transennata e lontanissima, ma che si schiava chiunque vestito da riccone si presentasse a tiro. Con l'aria di miseria che tirava da quelle parti, di caro prezzi e di licenziamenti (c'erano anche quelli dell'Alfa) si poteva ben comprendere.

Il presidente lo hanno fatto accomodare nel Palco Reale. Gli spettava per cerimoniale, accanto alla signora Veronica e a un re presidente, Simeone di Bulgaria, a un'altra manciata di presidenti, dal presidente regionale Formigoni al presidente della Corte costituzionale Valerio Onida, più il presidente svizzero, Joseph Deiss, quello albanese Fatos Nano, quello croato, Ivo Sander, e, infine, ad alcuni vicepresidenti, Biondi e Francesco Moro (rispettivamente Camera e Senato). Stop, tutto pieno. Berlusconi ha lasciato la figlia Barbara con il fidanzato in platea.

Entrando di soppiatto, Berlusconi ha fatto aspettare per niente non solo la "piazza", ma anche i cronisti in genere e i cronisti di fiducia, cineoperatori e fotografi, più qualche amico pronto all'inchino e al richiamo festante «presidente, presidente», tutti fermi all'ingresso principale, quello centrale, quello d'onore, attraverso il quale sono passati divi di ieri, principini di ieri e i politici d'oggi, che facevano un tristissimo "già visto". I fans del presidente si sono consolati gridando «Sofia, Sofia» oppure «principe principe», due autentiche perle d'antiquariato in quello stuolo di anonimi, come Sirchia, Urbani, La Russa, Urso, Lunardi, Stanga, il giustiziere Castellì, compresa la ministra Brichetto, non fosse per il cognome del marito e per il cognome del presidente glorioso dell'Inter. La vera sorpresa accadde agli ultimi minuti prima del «si spengano le luci», la comparsa della zucca pelata di Follini, di cui nessuno s'è accorto, ma è una comparsa che secondo i dietrologi ha un significato e muove un brivido politico: vale a dire, sono qui per confermare il mio posto d'onore nell'allegria brigata, dopo tanti riottosi tentennamenti.

Torniamo alle luci che si spengono appena pochi secondi prima che cominci lo spettacolo. I cronisti di fiducia speravano nel colpo di scena: la comparsa nel buio di lui, il cosiddetto premier, luminoso, aureolato, sbarlucicante come la nuova Scala e come una stella.

Invece niente: l'ingresso di nascosto

«Bellissima la regia ottime le voci...»
Da presidente e ingegnere spiega come è costruita la scena



«Anch'io ho pagato Cioè Mediaset» Parola di Berlusconi



«abbassare i toni»

La Milano che lavora canta in coro: «La città muore, siete dei buffoni»

Luigina Venturelli

MILANO La musica ha accompagnato i fortunati spettatori fin dal loro ingresso a teatro: «Per un biglietto alla Scala dobbiamo lavorare tre mesi, noi dobbiamo lavorare tre mesi...». L'abilità canora dei manifestanti in piazza non era da paragonare a quella sfoggiata da soprani e tenori sul palcoscenico, ma in quanto a chiarezza di contenuti le canzoni improvvisate dai lavoratori in protesta hanno vinto la sfida con l'oscuro testo dell'opera.

Nessun dubbio sul significato di «siete buffoni, voi siete solo buffoni», intonato su note da stadio di calcio, tanto da far affrettare il passo alle coppie in abiti eleganti che speravano di recarsi all'entrata a velocità da passerella. Pure il vicesindaco Riccardo De Corato, accolto al suo arrivo dal ritornello «ladroni, vergogna», ha dovuto rapidamente riparare verso la folla dei fotografi e dei loro rassicuranti flash.

Di tutta evidenza anche il messaggio lanciato dai dipendenti dell'Alfa Romeo: «Hanno trovato 62 milioni di euro per il Piermarini, ma neanche un centesimo per rilanciare lo stabilimento di Arese. La Scala è solo il tempio della ricchezza, ma Milano non può ridursi al mondo scintillante della prima - ha precisato Carlo Pariani dei Cub - la vera forza della città sta nei suoi lavoratori, abbandonati invece allo smantellamento produttivo, alla cassa integrazione, all'assenza di un reddito sufficiente per condurre un'esistenza dignitosa».

Altrettanto lampante l'appello degli addetti alla sanità privata, che da tre anni attendono il rinnovo del contratto: «Le aziende private si rifiutano di darci il dovuto e ci usano come arma di ricatto, perché vogliono pagare i nostri aumenti con soldi pubblici e chiedono alla Regione di aumentare le rette di degenza - ha spiegato Roberto Rossetti della Fials - il nostro stipendio è di mille euro al mese, ma non ci danno nemmeno l'aumento minimo di 80 euro al mese per sostenere il caro-vita».

re il caro-vita».

Di grande effetto l'arrivo del corteo organizzato dai fedeli di San Precario: i più forti reggevano il baldacchino con la statua del santo a quattro mani (una per il telefono da call-center, una per la spatola con cui pulire i vetri, una per il guanto da metalmeccanico e l'ultima per quello da infermiere) mentre una banda di strada (sei rumeni reclutati in San Babila mentre si esibivano per i passanti) suonava canzoni natalizie, risolvendo la parte strumentale della manifestazione. «Vogliamo restituire la musica alla città, reclamare per tutti l'accesso alla cultura, rivendicare il diritto ad un reddito di cittadinanza di mille euro al mese per disoccupati, precari, immigrati».

Qualche temerario aveva in programma incursioni all'ingresso del teatro, ma le transenne, disseminate per tutta la piazza della Scala a formare un recinto invalicabile per i rinchiusi, hanno tenuto a debita distanza le contestazioni. Così il presenzialista Gabriele Paolini ha urlato al megafono le sue invettive contro i politici pedofili e la soubrette Carlina, inviata da Chiambretti con il cane Oliver, ha cantato un'aria di Mozart ad un pubblico di non illustri. Fastidioso, invece, l'incidente accaduto ad un bambino down: colpito da una crisi epilettica, è stato soccorso da un'infermiera in protesta. Il cordone di polizia faceva da ostacolo anche al pronto arrivo di un medico.

Gioielli e ermellino stile Bagaglino

Mai come quest'anno un lusso sovraccarico. Ma la «mise» dei presenti non raccontano nuove tendenze

Gianluca Lo Vetro

«La Lecciso, la Lecciso! - esulta una signora -. La Lecciso con Massimo Giletti!». «Ma no - la rintuzza una vicina - quei due sono Alberta Ferretti e Lucio Dalla». Come si fa a confondere l'alto conduttore del piccolo schermo, col piccolo, grande, poeta della musica leggera, e la massima espressione del nulla con la stilista della leggerezza calviniana?

Nel foyer si cerca l'interfaccia del teatro rinnovato tra i volti del pubblico e nell'estetica della serata. «Ma il nuovo stile latita», osserva Franca Sozzani, direttore di Vogue. O, peggio ancora, c'è chi crede di vederlo - come un miraggio - in quello che non c'è, e forse sarebbe meglio che non ci fosse. Né in teatro, né fuori.

La vecchia guardia dell'eleganza, quella sopravvissuta alla trasferta agli Arcimboldi, agli acciacchi e alle inchieste, resta lo zoccolo duro. E più incallito che mai. Perché risplende in una

gran voglia di restaurazione. Nello splendore di zibellini, ermellini, e cincillà, le pellicce più lussuose trionfano nonostante il clima mite. Una affezionatissima delle iperboli scaligeri, Daniela Javarone, brilla più dell'albero di Natale, sponsorizzato a Milano dalla cristalleria Swarovsky. E per una Marinella Di Capua che circonda le pagliacciate al pierrot che le luccica sul suo décolleté, c'è una Laura Fossa col suo Giorgio e con una crinolina tutta ricoperta di coccarde. Una «fossa» coi fiocchi. Anche Krizia non resiste e fa il suo ingresso con una cappa dal macro collo increspato e plissettato, formato verza bionica. Solo a Sopia Loren, però, si possono «perdonare» cottonature col vento in poppa. Lei in nero scollato e al fianco di Armani è un monumento dell'Italia. E in quanto tale, non si può toccare. Come lo storico lampadario della Scala.

Ma il resto dei vestiti e di chi li indossa: la moda in quanto scrittura della società, quella che urgerebbe di ristrutturazioni.

Anche perché il nuovo che attizza le attenzioni collettive nel foyer si riconduce - tanto per cambiare - alla solita televisione. E allora c'è lo stile tele-«voto»-di modestia alla Don Mazzi col giaccone modello Fay o l'ingessato conformismo di Marzullo in abito gessato. (A dire il vero, il meno considerato tra i colleghi Tivvù, forse perché a mezzanotte e dintorni, questo pubblico scaligero è già a letto da un pezzo). In compenso tanti chiedono a Bruno Vespa, «come mai, questa sera, non ci sia una diretta dalla Scala». Fatto sta che il conduttore di Porta a Porta, inspiegabilmente abbronzato, (visto che negli studi Rai dove vive, non batte il sole) dà l'idea di una maschera eternamente pronta ad andare in onda.

Quasi superfluo, aggiungere i pensieri suscitati da Valeria Marini, star incontrastata del foyer con un abito rosso di Cavalli senza schiena e con un giro di oblio forati sul basso giro vita. Di identica struttura (inesistente sul retro), anche se di colore diverso, il look dell'ono-

revole di An, Daniela Santanchè, in una simmetria sartoriale/strutturale tra politica e spettacolo: Parlamento e Bagaglino. Ma anche questo binomio, forse, non è più una novità. E persino alla favola del principino esule e bellocchio Emanuele Filiberto, tornato in Italia con la sua affascinante moglie Clotilde, sembrano crederci in pochi. Sullo strascico di lei, che Valentino ha tagliato nel delicato raso color crema, ci montano tutti su con le scarpe, senza alcuna riverenza. E anche lui non si è nemmeno fatto la barba, «non avevo tempo». Eh sì, sta cambiando proprio tutto. E forse il nuovo che avanza sono veramente le Lecciso attese da tanti nel foyer. Anche se la loro dimensione è la strada. Come quella via Manzoni che è stata tutta transennata per consentire agli ospiti di sfilare sino al teatro, tra due ali di folla a disperata caccia di vip televisivi. Lungo qualcosa che voleva assomigliare al red carpet degli Oscar di Hollywood ma si è rivelato un tappeto di asfalto profondamente grigio.

e poi a ripararlo da ogni sguardo indiscreto la balaustra del Palco Reale. In scena, tra scale e cavalli, si muovevano strani personaggi vestiti di bianco. Ronconi, il regista, se li mirava sul grande schermo al plasma della sala stampa. Veniva il momento dell'intervallo e di nuovo riprendeva la caccia al pensiero del presidente. La prima voce riguarda un «wonderful». Si sa che è poliglotta il

Berlusconi e tra tanti ospiti stranieri doveva far valere le sue lingue. Ed eccolo, a commento di un'ora e un quarto di quella tristissima opera, esclamare: «It's wonderful». Non si sa se abbia aggiunto «sciubidubidu», accennando a un passo di danza. Eludendo la più fitta sorveglianza (c'erano più poliziotti, carabinieri, sicurezza, spioni, in giro, negli stretti e rossi corridoi scaligeri, sotto le più diverse specie e uniformi che in tutta Napoli), il cronista solerte s'è infilato nell'angusto foyer riservato del palco reale accanto a un cabaret di pasticcini e attorniato da alcuni presidenti: in mezzo il nostro presidente ingegnere dettagliava per filo a per segno a proposito di torre scenica, di come hanno tirato su un muro di qua e un'altro di là, dei palchi che s'alzano e di gru e naturalmente di cervelli che comandano tutto. Sembrava il Botta, solo che l'architettocinese non si può confondere: stessa altezza, ma vuoi mettere i capelli, lunghi fitti, ondulati, anche se ormai un po' grigi.

getti, invidia paurosa. Avvicinato il nostro presidente mostrava invece una lanugine rossastra appoggiata per carità sul cuoio capelluto, dello stesso colore della pelle ai raggi uva. Conversava il nostro presidente con l'inarrivabile verve di un agente immobiliare. Gli bastavano due parole per far capire che aveva fatto tutto lui: «Abbiamo sentito Albertini, c'era bisogno di rifare la Scala, abbiamo fatto due conti. Abbiamo rifatto la Scala nei tempi prestabiliti». Chi li abbia prestabiliti quei tempi non si saprà mai. Anche, dice il nostro presidente, «rispettando i costi preventivati». E chi mai li conoscerà quei conti. La Scala è stata rifatta, ahimè in oscurità, nell'assoluta mancanza di «trasparenza»: conti e tempi se li sono spartiti tra di loro.

Dice anche il presidente: «Questo è un ottimo esempio di collaborazione tra pubblico e privato». E si batte la mano sul petto: «Anch'io ci ho messo dei soldi. Cioè Mediaset, cioè no». Quanto? «Dieci miliardi, cioè cinque milioni di euro». Siamo alla solita confusione, presidente, al solito conflitto d'interessi. Il tempo stringe. Si passa all'opera e si sa che il bravo cabarettista sta tutto anche di musica del Settecento, di Salieri e Mozart, così il presidente se ne esce con un prezioso giudizio: «Bellissima la regia, ottime le voci». La musica? Stortichia il naso. Si rintana per il secondo atto. All'uscita saluta Muti e concede ai cronisti tutta una sola battuta: «È un onore per Milano, un onore che ci siamo meritati». Noi, naturalmente.

Riprende in senso inverso la sfilata di regime: ministri e dignitari di vario livello, consiglieri, addetti, funzionari, aspiranti, eccetera, eccetera. Moscissima serata, di un mediocre regime che si è accaparrato anche la Scala (dove comanda il trio Confalonieri - Ermolli - Tronchetti Provera), piena campagna elettorale tra abiti scuri, qualche scollatura, due tre stangone che si fermano al primo apparire di un obiettivo, tra le note dell'imperatore. Neppure Berlusconi ha regalato una battuta di quelle che finiscono nelle antologie, la signora Veronica è rimasta silenziosa. I contestatori sono stati tenuti lontani.

Codazzo di ministri consiglieri dipendenti e questuanti in genere Inatteso compare Follini...

